

Il taccuino nella soffitta

Il ticchettio costante dell'orologio infrangeva il silenzio che riempiva la stazione di Birmingham. Molly guardò nervosamente verso i binari ancora vuoti: mancavano solo cinque minuti all'arrivo del treno che l'avrebbe riportata a Londra. Non era tornata in quella città dall'incidente di molti anni prima e l'idea di farlo la spaventava un po'. Tuttavia, si sarebbe sicuramente sentita in colpa a lasciare suo zio in quelle condizioni proprio nel momento del bisogno. Lo zio Richard era sempre stato un tipo molto riservato con la famiglia ma Molly era decisamente la sua nipotina preferita. Avevano passato ore e ore, quando lei era piccola, a parlare di qualsiasi cosa, additando gli edifici più bizzarri mentre passeggiavano per Londra o, nelle giornate più fredde, rintanandosi in soffitta a leggere i grandi libri polverosi che egli conservava gelosamente. Il loro legame non si era danneggiato nonostante la grande lontananza, grazie alle continue lettere che Molly riceveva da lui e a cui lei rispondeva sempre. Ora quello zio tanto amato, col quale aveva passato tanti bei momenti, la stava per lasciare, consumato sempre di più dalla malattia.

Salita sul treno, Molly cercò la sua carrozza e si sistemò nella sua cabina. Fuori pioveva a dirotto, le gocce di pioggia sferzavano violentemente il vetro del finestrino e il freddo tagliente la penetrava fin dentro le ossa. Il riflesso della sua sagoma sul finestrino si stagliava sul cielo plumbeo della campagna inglese. Si osservò le spalle, su cui cadevano quei bei boccoli corvini dei quali la madre era sempre stata fiera. Le sue lunghe ciglia setose addolcivano quel suo sguardo reso penetrante dagli occhi color petrolio e i suoi denti continuavano a tornare sulla piccola, quasi impercettibile cicatrice che aveva sul labbro inferiore. Da fuori, magari, non si sarebbe notata o non la si sarebbe ritenuta rilevante, ma per lei la piccola imperfezione che le segnava il labbro era un rimando a quella fatidica notte di tredici anni prima. Le sembrava ogni volta di rivedere quell'inquietante sagoma scura risalire la strada umida di pioggia. Sentiva ancora quei passi rimbombare sul selciato e, subito dopo, quel dolore lancinante che le si diffondeva in tutto il corpo. I suoi genitori le avevano detto che era stato un incidente, che il signor Hyde era inciampato su una mattonella fuori posto e che, dopo, si era preoccupato di ripagare tutti i danni; eppure, anche a distanza di anni, il pensiero di quell'individuo la opprimeva ogni volta che le tornava alla mente e uno strano brivido le risaliva lungo la spina dorsale, provocandole un senso di inquietudine.

Una volta uscita dalla stazione di Euston, si diresse velocemente sul ciglio della strada e con un elegante cenno di mano chiamò una carrozza, che subito le si posizionò davanti. Da lì scese un omino rude, con un cappotto scuro e un'espressione corruciata in viso. Con voce roca le disse di salire e, dopo essersi accomodata, iniziò ad osservare le vie che la circondavano. Sentì tutt'a un tratto una strana pressione. Dopo qualche minuto, però, i ricordi presero il sopravvento e, come bagliori, le illuminarono gli occhi lasciandola assopita sul finestrino.

«Signorina... Signorina, mi sente?!»

Molly era ancora assorta nei suoi pensieri, il richiamo insistente dell'autista la riportò alla realtà.

«Cinque scellini, prego. Ecco qui il 28 di Harley Street.»

Le alte e strette case londinesi si stagliavano davanti a lei, lasciandola impietrita davanti alla porta di legno rosso porpora. Quando finalmente si decise ad entrare, lasciò la valigia di pelle usurata all'ingresso e si lanciò sul divano. Era sfinita. La casa era enorme, piena di stanze e di alti scaffali di legno antico. Ogni mensola era riempita da innumerevoli oggetti di cui Molly non riusciva a capire l'origine. Mentre vagava per il salotto si guardava intorno con aria stupita. I vecchi cimeli creavano strani giochi di luce sul soffitto, lasciandola imbambolata e con la testa all'insù. Il proprietario della magione era Frederick Banks, un signore anziano amante del collezionismo, che nei suoi ottant'anni di vita aveva acquistato numerose cianfrusaglie in mercatini e bancarelle di tutto il mondo. Banks le aveva affittato una delle tante stanze della struttura: per tutta la durata del suo soggiorno, Molly fu pervasa dalla curiosità. Passò le prime settimane a chiedere l'origine di ogni oggetto particolare, arrivando a conoscere a memoria ogni storia e rimanendo ogni giorno più stupita dalle nuove scoperte.

Era una mattina fredda come tante altre, quando Molly, ancora con la camicia da notte addosso, scendeva le scale.

«Ben svegliata!» le disse il signor Banks dalla porta di ingresso.

«La tua colazione è già pronta sul tavolo. Ah, Molly... sono molto di fretta questa mattina, posso chiederti un favore? Porta giù la cassa di legno che si trova in soffitta.»

Ciò detto, il vecchio si mise il cappotto e uscì. Molly si diresse in cucina e, dopo aver messo il bollitore con l'acqua sul fuoco, pensò che sarebbe stato meglio svolgere il prima possibile quel compito che le era stato assegnato, così da non doverci più pensare. Prese una candela e iniziò a salire le strette scale scricchiolanti che portavano al sottotetto della casa. Aprì la porta e con la debole fiammella illuminò tutti gli oggetti che la circondavano. La soffitta era piena tanto quanto il resto della casa, solo più impolverata e cosparsa di ragnatele. La sua attenzione ricadde su un mobile di legno massello. Decise di aprirne i cassetti, adornati da pomelli dorati ancora straordinariamente lucidi. All'interno trovò un piccolo taccuino di pelle con chiusura a bottone e numerosi intarsi di bronzo sulla copertina, che lo rendevano molto raffinato. Attratta da quel peculiare oggetto, si decise a prenderlo in mano. L'aveva appena iniziato a sfogliare, si era appena soffermata a leggere tre nomi da una delle prime pagine quando sentì un fischio improvviso... il bollitore! Chiuse di colpo il diario e lo mise distrattamente in tasca, così da poter afferrare la cassa richiesta dal signor Frederick. Una volta in cucina, Molly fece colazione, si preparò e uscì frettolosamente di casa, decisa ad arrivare in tempo al suo quotidiano appuntamento con lo zio Richard.

Arrivata davanti a quel portone di faggio che conosceva tanto bene esitò un attimo, per poi bussare con decisione tre volte, richiamando l'attenzione di chi stava dall'altra parte. Sentì dei passi veloci e vide spuntare dalla porta una piccola signora con il viso segnato dalle rughe e con due occhi grigi come nuvole in tempesta, che si piantarono sulla figura di Molly. La signora aveva due grandi occhiaie, lo sguardo stremato e il vestito sgualcito e stropicciato. Fece strada alla giovane fino a una stanza attigua al soggiorno, nella quale riposava lo zio moribondo. Molly stentava a riconoscere quel volto ormai così pallido e sfinito, che tuttavia la guardava amorevolmente, grato della sua presenza. Dopo tutti quegli anni lo zio Richard aveva perso gran parte dei suoi capelli e i pochi che rimanevano erano del tutto bianchi. Lo sguardo però era lo stesso, con la piccola differenza che era solcato da numerose rughe che gli circondavano gli occhi color nero pece. Molly passò diverse ore in quella camera impregnata di ricordi e quasi non si accorse del passare del tempo. Era seduta sulla sua poltrona preferita a chiacchierare con lo zio quando, all'improvviso, nella stanza entrò un uomo piuttosto anziano, che ipotizzò dovesse essere sulla sessantina.

«Oh, buon pomeriggio, signorina...»

«Havery signore, Molly Havery.»

«Io sono il professor Edward Stone, un vecchio collega di tuo zio. Richard mi ha parlato molto di te.» A quel punto l'infermo prese parola e spiegò alla nipote che quell'uomo era stato docente di lettere nella stessa accademia dove anche lui aveva insegnato molti anni addietro, e che in tutto quel tempo era stato un ottimo amico e punto di riferimento. Stone si schermì e, accostandosi al letto, iniziò a conversare con lo zio delle ultime novità. La sua voce aveva un che di suadente e di ipnotico. Stone aveva due occhi grandi color nocciola, la sua bocca era piccola, le labbra secche. Le sue mani erano grandi e robuste e i suoi capelli erano ancora castani, con qualche rado ciuffo bianco. Era vestito in modo elegante, con un completo gessato verde salvia. In un braccio sorreggeva il suo cappotto blu notte, mentre in mano continuava a rigirare la sua bombetta, dello stesso colore del cappotto.

Arrivate le sette, dopo aver cenato con lo zio, Molly decise che era arrivato il momento di tornare al suo alloggio. Il signor Stone si offrì cortesemente di accompagnarla fuori per chiamarle una carrozza. All'aria fresca della sera, Molly ripensò improvvisamente al misterioso taccuino che aveva trovato e di cui si era completamente dimenticata. Dai discorsi tra lo zio e il suo singolare amico, la ragazza aveva capito che quest'ultimo era una persona colta, della quale ci si poteva fidare. Preso coraggio, si decise a parlargli della faccenda e a mostrargli il taccuino con i vari appunti. Guardandolo meglio, i due si accorsero di alcuni dettagli e conclusero che doveva contenere le osservazioni legate a un certo esperimento scientifico. Il professor Stone sembrò molto interessato alla questione e si offrì di continuare la conversazione il giorno dopo, direttamente a casa di lui.

«Ecco il mio indirizzo e il mio numero di telefono. Domani le andrebbe bene passare per l'ora del tè?»

Molly acconsentì con entusiasmo e, arrivata la carrozza, fece ritorno a casa.

Il giorno seguente, all'ora stabilita, Molly si avviò in direzione della casa di Stone. Il professore la accolse sulla porta sorridente e la invitò ad entrare. Presero il consueto tè delle cinque nell'ampio salotto costellato di quadri e fotografie, alcune delle quali ritraevano un giovane Stone con una piccola bambina bionda. Dopo qualche minuto, la ragazza tirò fuori il taccuino e lo aprì sul tavolo. Subito si accorsero che il libretto era suddiviso in tre parti, ognuna dedicata ad una persona. La prima sezione era dedicata a una bambina di sette anni, tale Rachel Grace, nata a Londra. Sotto il suo nome erano elencate le abitudini e i comportamenti che aveva mantenuto nel corso di tre mesi, molti anni prima. Più si andava avanti nel tempo, più aumentavano, a bordo pagina, i riferimenti ad una certa pozione. In particolare, questa veniva menzionata ogni qual volta i comportamenti di Rachel si facevano estremi, spregiudicati e isterici. I due, allora, ipotizzarono che fosse proprio quella specie di medicina a causare i continui sbalzi nel comportamento di Rachel. La seconda sezione era molto simile alla prima, a parte per il fatto che non riguardava più una bambina ma un uomo di trent'anni, chiamato Albert Jones. Anche in questo caso, la pozione appariva molto negli appunti, proprio come per Rachel, e allo stesso modo erano annotati i comportamenti anomali del soggetto esaminato. Stone sembrava impressionato dalla faccenda e la spronò a sfogliare la terza sezione. Il cuore di Molly quasi si fermò quando, nella parte superiore della pagina, vide il nome di Edward Hyde affiancato a quello di un certo dottor Jekyll. Stone, accorgendosi dello sbiancamento improvviso di Molly, le chiese se stesse bene e se avesse mai sentito parlare di quelle persone. Tutta tremante, la ragazza gli confidò di avere incontrato Hyde molti anni prima, o meglio, di aver conosciuto il lato peggiore di quell'individuo. A suggellare lo sgomento di Molly fu però un altro dettaglio: mentre stava chiudendo il taccuino, aperto sulla terza sezione, scorre nel margine basso di una pagina il suo nome e cognome, accanto a quelli dei suoi genitori. Subito di fianco, questo appunto: "incidente non programmato e da non ripetere – Hyde da monitorare". Non poteva reggere oltre. Trattenendo a stento le lacrime, chiese a Stone se potesse tornare a casa. Prese velocemente le sue cose, si scusò e uscì dalla porta d'ingresso, scoppiando a piangere sul pianerottolo. Il ricordo dello scontro con Hyde le era tornato in mente in maniera tanto vivida che persino la cicatrice sul labbro sembrava bruciarle ancora. Arrivata a casa, si chiuse nella sua stanza e, dopo essersi tranquillizzata un momento, iniziò di nuovo a sfogliare il taccuino. Voleva trovare qualche indizio che la potesse condurre alla scoperta dell'autore degli appunti. Era determinata a scoprire che cosa c'entrasse quel dottor Jekyll con Hyde. Dopo svariati minuti, non trovando niente che la aiutasse, Molly buttò il taccuino sul letto, facendolo aprire casualmente sulla prima pagina. Guardandola, la ragazza lesse le iniziali "J. S.". All'inizio non ci fece caso ma, dopo la

visita dal professor Stone, aveva come l'impressione di aver già visto quelle lettere. Più tardi, mentre sistemava l'armadio, le venne l'illuminazione: durante il tè dal professor Stone, Molly aveva notato su una valigia di pelle nel suo soggiorno proprio quelle iniziali, ricamate in filo dorato. La cosa lasciò piuttosto perplessa la ragazza, perché, per quanto ne sapesse, il professor non aveva nessun nome che iniziava con la J. Il dubbio le rimase tutta la sera e la tenne sveglia durante la notte.

Il giorno dopo, decise di approfittarne per chiedere informazioni allo zio.

«Zio, mi stavo chiedendo...com'è che si chiamava il tuo amico? Il professore, quello di ieri...»

«Intendi Edward Stone? Perché me lo chiedi, cara?»

Molly rispose vagamente. Disse che aveva visto delle iniziali non corrispondenti al suo nome su un mobile della sua casa e, dato che sapeva che il professore viveva da solo, non si spiegava quell'incorruenza.

«Oh, non saprei.» le rispose sorpreso lo zio.

«Magari sono le iniziali di sua moglie defunta, oppure di quel piccolo angelo che aveva da giovane. Sai, la sua povera bambina è venuta a mancare molti anni fa... una terribile tragedia. L'avevo vista poche volte ma quando si faceva vedere era sempre raggianti e piena di vita. Edward ne rimase profondamente addolorato e io pure, quando lo venni a sapere.»

A quel punto lo sguardo dello zio si perse nella parete di fronte al letto, malinconico e vuoto. Tornando in sé, con tono decisamente diverso, le disse che non era sicuro di quello che aveva detto, che non si ricordava il nome di battesimo né della moglie né della figlia, e che non era il caso di chiedere a Stone. Molly uscì dalla stanza dello zio con un milione di domande che le mulinavano nel cervello, ma a quel punto era sicura che dietro a tutta quella faccenda ci fosse proprio Stone. Si decise a parlargli il prima possibile e, per sua fortuna, non dovette aspettare molto tempo. Mentre stava uscendo dalla porta di casa dello zio, del tutto assorta nei suoi pensieri, andò quasi a sbattere contro l'impermeabile del professore. In una frazione di secondo, la ragazza si convinse ad affrontarlo. Lo fece accomodare in soggiorno con fare agitato.

«Professore, ho delle novità riguardo al taccuino. Vorrei chiederle un parere.»

Tirò fuori il libretto e vide il volto di Stone sgranare gli occhi alla vista delle iniziali sulla prima pagina. Tuttavia egli si ricompose velocemente, capendo che non aveva altra scelta se non addentrarsi di più in quella storia. Molly gli chiese se avesse mai visto quelle iniziali da qualche parte o se gli ricordassero qualcosa e lui in un primo momento disse di no, scuotendo il capo ripetutamente.

«Strano.» chiosò Molly.

«Perché mi sembra di averle già viste, ricamate sulla sua valigia». A quel punto il professore la guardò a lungo, prese un respiro e con aria rassegnata iniziò a parlarle a cuore aperto.

«Mia cara» iniziò, e il suo tono diventò via via più freddo e diretto.

«Mi sembra giusto, a questo punto, che tu lo venga a sapere. Nel corso della mia vita ho avuto numerosi problemi, che mi hanno portato a cambiare nome e identità. Ho sempre e solo voluto proteggermi, in buona fede. Come probabilmente già sai, anni fa ero padre. La mia splendida moglie mi aveva donato la gioia più grande che potessi avere: una piccola ed innocente bambina. La chiamammo Margaret. Margaret per me era la luce, il tempo speso con lei era speciale, e non solo per me ma per chiunque le stesse attorno. Aveva tanti bei riccioli dorati, proprio come sua madre, che ci aveva lasciato dopo averla messa al mondo. I suoi grandi occhi erano azzurri e sempre traboccanti di energia, di vitalità. Crescendo, però, quella gioia che emanava naturalmente il suo volto si trasformò in dolore. I momenti insieme erano sempre più rari e non capivo perché quel suo sguardo vispo si fosse spento. Poi, un brutto giorno, capii: la mia piccola era convinta di essere la causa della morte di sua madre. Il senso di colpa la stava consumando da dentro, muovendosi come un tarlo, e non sapevo come impedirlo. Iniziai a notare in lei improvvisi scatti di ira, cambiava umore facilmente...». La voce di Stone si incrinò fino a rompersi del tutto. Le parole uscivano a stento dalla sua bocca, mentre i profondi occhi marroni divennero lucidi. Era il ritratto dell'inconsolabilità.

«Consultai dottori su dottori ma nessuno mi seppe dire niente. Iniziai io stesso a delirare, pensai persino di rivolgermi a quegli strizzacervelli che si stanno diffondendo tanto adesso, ma mi accorsi che era una mossa fin troppo azzardata. Finché non accadde... quello che accadde. Sai, ricordo nitidamente quella sera. Nulla mi ha segnato così tanto nella vita. Stavo tornando dal lavoro come ogni giorno quando, una volta entrato nel cortile interno della nostra casa, lo vidi. Lo vidi e mi paralizzai. Vidi il corpicino di Margaret inerte, steso sul terreno. Volevo correre, capire cosa fosse successo alla mia bambina, ma il mio fisico si opponeva, non riuscii a muovere un passo: non ero pronto a vedere anche tutto il resto del mio mondo crollare di punto in bianco. A un tratto presi coraggio, mi avvicinai, e la voltai, mettendola a pancia in su. Le sue tenere mani erano gelide, il suo volto era cereo e rigato dalle lacrime e dal sangue. I suoi occhi brillanti non c'erano più. Ricostruii pian piano quello che era successo. Presa da un forte insieme di ira e tristezza, trascinata da una parte di sé che non era più in grado di governare, la mia Maggie, la mia bambina si era buttata dalla finestra di camera sua. E così, senza neanche accorgersene, aveva posto fine alla sua vita. Passarono mesi, anni, eppure non sono mai riuscito ad accettare quella morte misera e ingiusta. Una sera cupa e particolarmente solitaria, guidato dalle emozioni più lancinanti, presi quella che adesso riconosco come la peggiore scelta della mia vita. Decisi che nessun altro al mondo meritava di vivere il mio stesso dolore e, se non avessi potuto riavere la mia piccola, allora avrei salvato la vita di altri nelle sue condizioni. Così, iniziai a ideare una possibile medicina, un potente rimedio in grado di scindere tutto il bene da tutto il male all'interno di una persona.» Molly non aveva smesso di seguirlo un secondo, lo continuava a fissare con occhi increduli.

«Il taccuino che hai trovato era mio e in esso appuntai ogni passaggio dell'esperimento. Grazie al dottor Jekyll, un uomo dalla scienza sopraffina, creai quella pozione che vedi citata. Credevo che quella difficile formula creata da un docente di lettere e da un abile dottore avrebbe cambiato il mondo in meglio... invece, contribuì solo a creare ulteriore distruzione.» Il volto di Molly si corrucciò ulteriormente. «Quelli furono anni di duro lavoro ma, dopo aver visto i risultati apparentemente vittoriosi del primo mese su Jekyll, Rachel e Albert, pensai di potermi finalmente rilassare. Ogni cosa sembrava aver preso la piega giusta, appuntavo ogni avvenimento sul taccuino ed ero pronto a cercare di aiutare tutte quelle persone che soffrivano proprio come aveva sofferto la mia bambina. Passati i tre mesi dall'inizio della sperimentazione, però, iniziai a notare degli avvenimenti piuttosto inquietanti. Le metamorfosi dalla personalità buona alla personalità cattiva avvenivano inizialmente in modo controllato, in maniera tale che di giorno prevalesse la prima, mentre di sera avesse la meglio la seconda. Fu quando la parte cattiva iniziò a prevalere e chiedere di rimanere manifesta più a lungo che iniziai ad allarmarmi: la situazione mi stava sfuggendo di mano e ormai nessuna delle tre persone che stavo osservando aveva più una scorta di pozione... tutti e tre furono costretti a rimanere chiusi in casa, portati lentamente e inesorabilmente alla pazzia per colpa di quel cambiamento che non era più reversibile. Sapevo che la situazione era grave, che ci era sfuggita di mano, ma non avrei mai immaginato che avrebbe portato alla morte di tre brave persone. Quando venni a sapere che anche l'ultimo dei miei pazienti era venuto a mancare mi sentii un grande vuoto dentro. Avevo sulla coscienza tre morti. Ero disperato: non solo l'esperimento era fallito e non avevo trovato una cura ai dolori che avevano afflitto mia figlia, ma nessuno sarebbe mai risalito alla causa di tutto ciò... e quindi, non sarei mai stato punito per tutto quello che avevo fatto. Una decina di anni fa decisi di disfarmi di quel taccuino. Forse eliminarlo per sempre dalla mia vista mi avrebbe aiutato a rimuovere ogni mio senso di colpa. Così, quando una sera mi trovai ospite dal mio amico Frederick Banks, colsi l'occasione per nascondere in quel vecchio mobile nella sua soffitta, dove ero sicuro che non sarebbe venuto nessuno a frugare. A quanto pare mi sbagliavo, non avevo messo in conto te e la tua curiosità, e di certo non te ne do una colpa.»

Quando Stone finì di parlare, Molly aveva lo sguardo completamente assorto. Ci mise qualche secondo per elaborare tutto quello che aveva appreso. Dentro di lei si scontravano un milione di emozioni diverse: tristezza, confusione, rabbia, rancore, pietà e compassione per quell'uomo tanto misero quanto spregevole. Tutta la storia che aveva tentato di ricostruire nella sua testa ora prendeva perfettamente forma. Tutto veniva spiegato, anche se nel modo peggiore di tutti. A questo punto, però, toccava a lei prendere una posizione. Molly sapeva di aver appena assistito alla confessione del primo artefice di una catena di delitti macabri e spaventosi, avrebbe dovuto avvertire le autorità, denunciarlo alla polizia, far avviare un'indagine... ma subito le venne un altro pensiero: davvero doveva firmare

la condanna a morte di un uomo già devastato come Stone? Di uomo che, in fondo, aveva iniziato ad agire per migliorare la vita delle persone? Vedendolo davanti a lei, vulnerabile, impotente e in totale balia della sua prossima scelta, Molly non sapeva cosa fare.

Improvvisamente il campanello delle emergenze dello zio trillò nell'aria. Molly si voltò di scatto per aprire la porta della stanza e andare a soccorrerlo. Fu questione di un attimo. Come la ragazza si girò nuovamente per chiedere aiuto, si accorse che Stone non c'era più. Colse appena il movimento della porta di ingresso che si chiudeva, rapidissima, lasciandola sola in quel soggiorno abbandonato. Molly sapeva che avrebbe potuto raggiungerlo, che avrebbe potuto correre urlando a squarciagola contro quel criminale. Non lo fece.

Tre giorni dopo lo zio tanto amato venne a mancare e Molly si ritrovò a raccogliere tutti i suoi effetti personali nella sua stanza improvvisamente vuota. Era distrutta dal dolore e frastornata dagli eventi di quelle settimane, tanto che dovette allungare la sua permanenza a Londra per qualche tempo. Il giorno del funerale dello zio, Molly si avviò con il cuore pesante verso il cimitero, per assistere alla sepoltura. Tra le persone riunite attorno alla bara vide tanti vecchi amici dello zio. Si avvicinò per posare dei fiori sulla tomba quando, ad un certo punto, sentì come se qualcuno la stesse fissando insistentemente. Girandosi vide in lontananza una figura scura, bardata da capo a piedi. Socchiudendo gli occhi per cercare di mettere a fuoco quella strana presenza riconobbe Stone: era tornato per dare un ultimo saluto all'amico. Aveva lo sguardo colpevole di chi è fuggito per lungo tempo dalle sue responsabilità. La ragazza lo fissò a sua volta qualche istante e le parve di cogliere un cenno di saluto da parte. Lei ricambiò, come si fa tra persone cortesi, cresciute in ambienti rispettabili, dopodiché l'ombra si dileguò.

Molly sentiva di aver affrontato un pezzo importante della sua storia. Il ricordo di quel soggiorno a Londra le sarebbe sicuramente rimasto impresso per sempre. Da quel momento in avanti, era pronta a lasciarsi alle spalle l'immagine grottesca di Hyde per iniziare una nuova vita, più serena e più prospera.